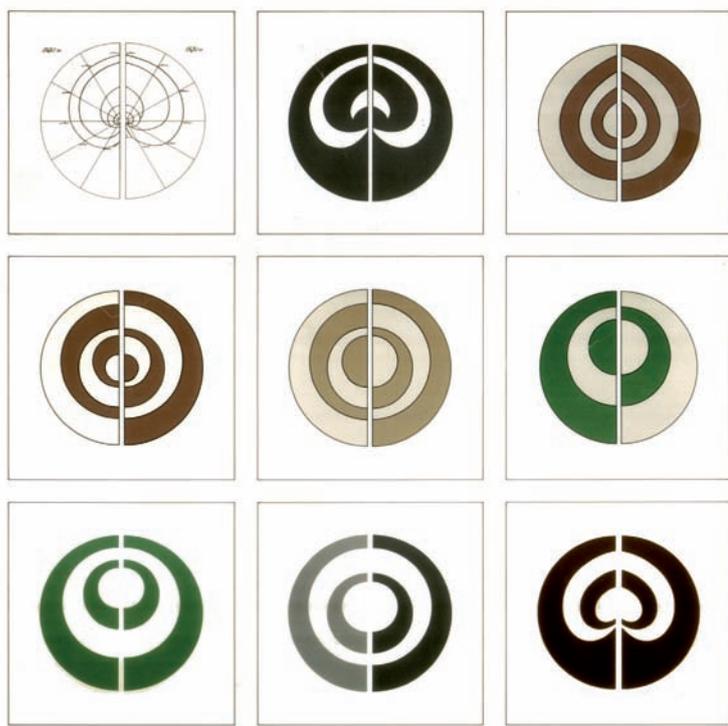


**AVEVO SENTITO PARLARE
DI *REGIONAL SCIENCE*
Un tributo a Giuliano Bianchi**

a cura di
Stefano Casini Benvenuti
Gianluigi Gorla

45 Scienze
Regionali

**Associazione
italiana
di scienze
regionali**



FrancoAngeli

Scienze regionali

Collana dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali (AISRe)

Comitato Scientifico della Collana di Scienze Regionali

Cristoforo Sergio Bertuglia, Dino Borri, Ron Boschma, Roberto Camagni, Riccardo Cappellin (Presidente), Enrico Ciciotti, Giuseppe Dematteis, Gioachino Garofoli, Rodolfo Helg, Italo Magnani, Enzo Pontarollo, Andrés Rodriguez-Pose, Lanfranco Senn, André Torre, Antonio Vázquez-Barquero.

L'Associazione Italiana di Scienze Regionali, con sede legale in Milano, è parte della *European Regional Science Association (ERSA)* e della *Regional Science Association International (RSAI)*.

L'AISRe rappresenta un luogo di confronto tra studiosi di discipline diverse, di ambito accademico e non, uniti dal comune interesse per la conoscenza e la pianificazione dei fenomeni economici e territoriali.

L'AISRe promuove la diffusione delle idee sui problemi regionali e, in generale, sui problemi sociali ed economici aventi una dimensione spaziale.

Questa collana presenta monografie e raccolte di saggi, prodotte dagli apporti multidisciplinari per i quali l'AISRe costituisce un punto di confluenza.

Per il triennio 2008-2010 il *Consiglio Direttivo* è costituito da:

Francesco Antonio Anselmi, Nicola Bellini, Dino Borri, Alberto Bramanti, Grazia Brunetta, Antonio Calafati, Roberta Capello, Giuseppe Capuano, Fiorenzo Ferlaino, Romano Fistola, Gianluigi Gorla (Presidente), Marco Percoco (Tesoriere), Roberta Rabellotti, Laura Resmini (Segretario), Carlo Salone. *Revisori dei conti*: Ugo Fratesi, Ilaria Mariotti, Chiara Murano.

**AVEVO SENTITO PARLARE
DI *REGIONAL SCIENCE*
Un tributo a Giuliano Bianchi**

a cura di
Stefano Casini Benvenuti
Gianluigi Gorla

Associazione italiana
di scienze regionali

FRANCOANGELI

Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università della Valle d'Aosta –
Université de la Vallée d'Aoste.

Progetto grafico della copertina: Studio Tandem, Milano

In copertina: *La mappa dello stato isolato* di H.J. Von Thünen, elaborazione grafica per lo
studio del logo dell'Aisre, a cura di Paolo Sbaraglio, Aisre-Irpet, 1983

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in
cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e
comunicare sul sito www.francoangeli.it.*

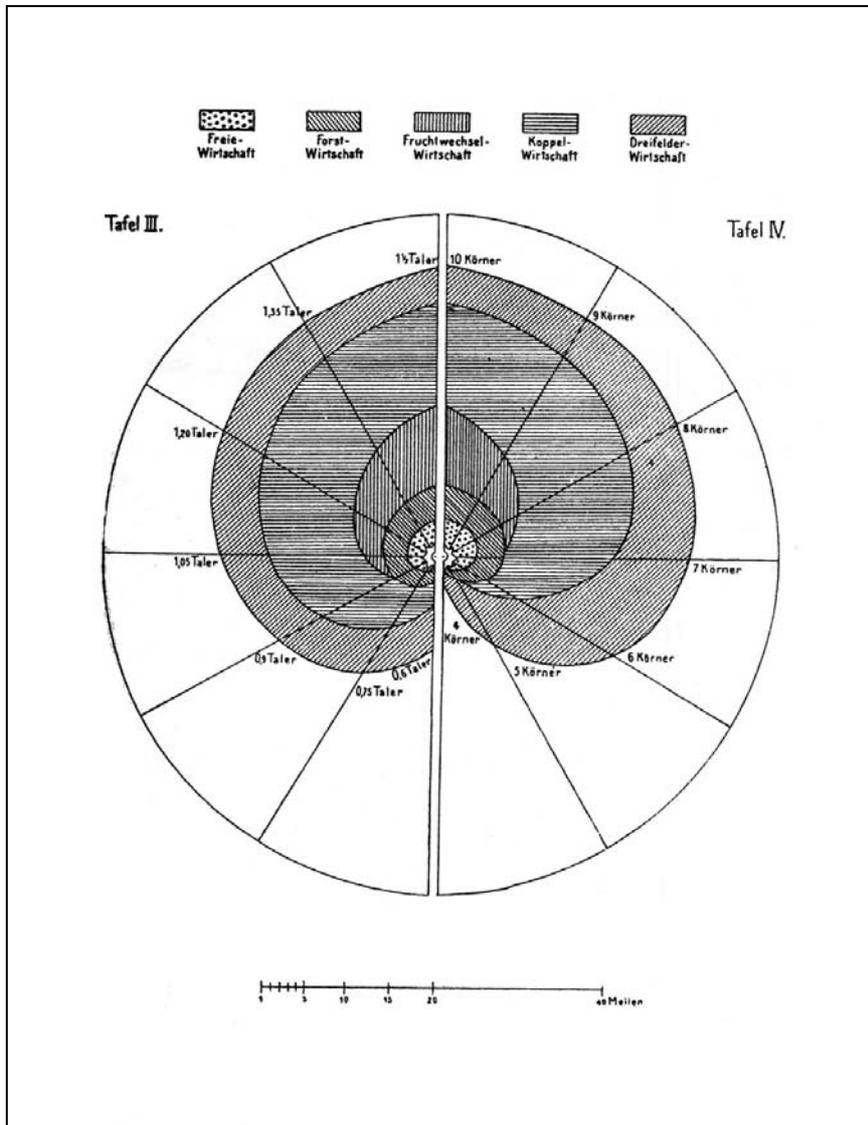
Indice

Avevo sentito parlare di <i>regional science</i>	9
<i>Stefano Casini Benvenuti e Gianluigi Gorla</i>	
The industrial district controversy revisited. An essay in archeo-history	27
<i>Julien Blancs</i>	
Parte I Sviluppo regionale e locale	
Alle origini dello sviluppo locale: il ritrovamento dell'unità d'indagine	47
<i>Fabio Sforzi</i>	
Sistemi produttivi locali e sviluppo economico	71
<i>Gioacchino Garofoli</i>	
Credito, crisi, profitti e PMI	97
<i>Dino Martellato</i>	
Gli effetti spaziali dell'integrazione economica: una concettualizzazione attraverso le teorie della localizzazione e della crescita regionale	121
<i>Roberto Camagni e Roberta Capello</i>	
Parte II Analisi e strumenti per il governo regionale e locale	
L'evoluzione della programmazione regionale in Italia	153
<i>Aurelio Bruzzo</i>	
Tavole input-output indirette e dimensione territoriale	173
<i>Lucio Malfi</i>	

Nuova programmazione e sviluppo locale: il ruolo della valutazione <i>Enrico Ciciotti</i>	203
Costi e fabbisogni standard per l'attuazione del federalismo fiscale <i>Alessandro Petretto</i>	227
L'evoluzione delle politiche dell'innovazione dal modello liberista al modello della multi-level governance <i>Riccardo Cappellin</i>	251



Gal'ubine



La mappa dello stato isolato, diagramma originale (Von Thünen, 1842, p. 389)

Avevo sentito parlare di *regional science*¹

Stefano Casini Benvenuti² e Gianluigi Gorla³

1. Facciamoci l'associazione!

Il titolo di questo libro dedicato alla memoria di Giuliano Bianchi, va un po' spiegato. Siamo agli inizi dell'anno 1975; a Giuliano giunge l'invito a dirigere l'Irpet, succedendo nondimeno che a Giacomo Becattini. Non senza qualche indugio, durato però meno di un giorno, accoglie la sfida e si appresta così, fra l'altro, "... a identificare il campo di gioco di un istituto che s'era occupato, *apparentemente*, solo di Toscana" (Bianchi, 2009, p. 249).

All'Irpet non ci si occupava invero solo di fenomeni locali a rilevanza locale. L'avverbio, in corsivo anche nel testo originale dell'autore, vuole segnalare che le idee che allora circolavano all'interno dell'Istituto pretendevano di essere, ed effettivamente erano, di portata più generale; e che, come si può notare proseguendo la lettura del testo citato, esse cercavano, nel senso che necessitavano, o per lo meno che avrebbero potuto trarre importante vantaggio da un alveo scientifico all'interno del quale organizzarsi e svilupparsi.

"Io avevo sentito parlare di *regional science*, la disciplina fondata da Walt Isard per conferire dimensioni spaziali a fenomeni economici. E sapevo che c'erano associazioni che coltivavano siffatta disciplina" (*ibid.*).

Questa intuizione costituì l'iniziale risposta all'esigenza posta per l'Istituto. E questo fu anche lo spunto che, col concorso di "... un gruppo di giovani (allora!), che più o meno stavano rimuginando sulle stesse cose (Camagni, Cappelin, Costa, La Bella, Rabino, ...) ..." (*ibid.*, p. 250), dopo esplorazioni presso altre associazioni, portò Giuliano insieme agli altri a

¹ Gli autori desiderano ringraziare Chiara Coccheri dell'Irpet per il lavoro editoriale di revisione del testo.

² IRPET - Istituto Regionale Programmazione Economica della Toscana.

³ Università della Valle d'Aosta.

concludere: “Facciamoci l’associazione italiana di scienza regionale! Attenzione! Scienza regionale, singolare” (*ibid.*).

La storia dell’avvio dell’Aisre non è ancora stata scritta. Riccardo Capellin, in occasione delle celebrazioni per il 30° della fondazione dell’Associazione, ha iniziato a ricostruire e documentare fasi di un periodo che si sviluppa nel corso della seconda metà degli anni ’70 e culmina con la prima Conferenza Italiana di Scienze Regionali, a Roma nel novembre 1980, in occasione della quale fu sottoscritto l’atto costitutivo dell’Aisre⁴.

In questi documenti, la figura di Giuliano ricorre ripetutamente e chi è appassionato di analisi storica si potrebbe cimentare in un lavoro sistematico di ricerca sulle origini dell’Aisre. Qui invece piace ricordare solo due dettagli, se così si possono chiamare, degli albori della nostra storia, il primo dei quali narrato dallo stesso Giuliano.

Scienza regionale o scienze regionali? “Ci fu propizio un convegno scientifico a Napoli, cui partecipava nientepopodimeno che Isard. Lo portammo a Capri col duplice obiettivo di ottenere la benedizione per la nostra impresa (cioè la fondazione dell’Aisre, ndr) e, soprattutto, il Plurale! In effetti, ci pareva che la *regional science* isardiana si avviasse a divenire una branca dell’economia matematica mentre noi volevamo mettere insieme economisti, urbanisti, sociologi, storici, geografi, giuristi, ecc. tutti cultori delle discipline – le “scienze regionali” insomma – che si proponessero di cimentarsi con il territorio” (*ibid.*). Il risultato fu conseguito e l’Aisre è, ancor oggi, l’unica associazione fra le oltre venti presenti nel mondo, a connotarsi con il plurale nella propria denominazione.

Secondo “dettaglio”. Diverse testimonianze orali, la presentazione del gaio Abbecedario di scienze regionali di Giovanni Rabino in occasione delle celebrazioni del 30° dell’Aisre e la collegata ricostruzione storica⁵, convergono nell’attribuire a Giuliano il logo dell’Aisre (il “cipollone”, Bianchi, 2009, p. 252). Proposto in occasione della quarta Conferenza annuale (Firenze, 1983), esso consiste nella stilizzazione della figura a pag. 389 della seconda edizione dello “Stato isolato” di von Thünen (1842), figura che rappresenta gli usi dei suoli agricoli intorno alla città. La realizzazione grafica (in copertina nel presente volume), curata da Paolo Sbaraglio dell’Irpet quando Giuliano ne era direttore, conferma inequivocabilmente l’attribuzione del merito.

⁴ Sul sito www.inter-net.it/aisre/minisito/allegati_file/materiale_2009/Origini_AISRe.pdf.

⁵ Sul sito www.scienzeregionali.it/curioso/logo/index.htm.

Era naturale che un uomo colto⁶ come Giuliano potesse offrire un'intuizione così squisita e adatta. D'altra parte, egli conosceva per davvero l'opera di von Thünen, questo proprietario terriero negletto studioso collocato da Samuelson (1983, 2009) nel pantheon dei grandi economisti, che "... Marshall dichiarò di aver amato più di tutti i [suoi] maestri" (citazione da Schumpeter, 1990, p. 566), che Blaug (1970, p. 410) definisce "... il primo economista veramente moderno" e che Schumpeter (1990, p. 568), per delinearne la rilevanza nella storia del pensiero, connotò arditamente così: "Egli non ricostruì, ma costruì"⁷.

Voci riferiscono che nei cassetti di Giuliano si troverebbe il dattiloscritto della traduzione in lingua italiana, ovviamente da lui curata, del monumentale contributo al pensiero economico^{8,9}. E, si indulga per l'ardire, ciò non dovrebbe troppo sorprendere dato che qualche affinità fra i due balza all'occhio. Per esempio l'uso degli strumenti come forma di ragionamento economico¹⁰ e l'attenzione alla relazione fra teoria e fatti costantemente sorretta da un nesso con l'azione¹¹.

Vi sarebbe anche un terzo "dettaglio", più recente, tanto problematico quanto insoluto, e anche per questo meritevole di menzione; a chi scrive risulta basato sulla sola tradizione orale e sulla memoria di discussioni avute. Sul sito ufficiale dell'Aisre¹², proprio sotto il nome dell'Associazione è presente la scritta "Sezione italiana della Regional Science Association International"; analoga specificazione compare sui siti di molte associazioni sorelle nel mondo e, addirittura, alcune di esse si qualificano solo in tal senso, senza una denominazione propria. Giuliano, al tempo della sua presidenza dell'Aisre (1992-95), contrastò la concezione top-down, implicita

⁶ Giacomo Becattini su Sviluppo locale (2006-07) narra fra le diverse "squisitezze di carattere culturale che erano parte della sua natura" (p. 188): la pubblicazione di un blocco di lettere di Ricardo che trattano di Firenze e dei suoi artigiani; quella di una pressoché sconosciuta "Storia del libero scambio in Toscana" di Giacomo Montgomery Stuart (1878); la ripubblicazione del celebre "Tableau de l'agriculture toscane" di Simon de Sismondi (1801).

⁷ Ma si consideri invece che, nelle sue celebri lezioni alla London School tra il 1979 e il 1981, Lionel Robbins non gli dedicò neanche una pagina intera, su oltre cinquecento! (cfr. Robbins, 2001, p. 366).

⁸ Per una sintetica idea sull'ampiezza e la rilevanza del contributo di von Thünen alla luce delle attuali conoscenze, si consulti Fujita e Thisse, 2002, pp. 10-11, oltre che l'intero capitolo 3.

⁹ La principale traduzione dal tedesco in commercio è quella in inglese, pubblicata da Pergamon Press nel 1966 con introduzione di Peter Hall. Di recente (2009) è stata pubblicata in inglese la terza parte dell'opera, con una prefazione di Paul Samuelson. La riproduzione della prima edizione originale dell'opera, pubblicata ad Amburgo nel 1826, è stata invece posta in commercio da Bibliolife quest'anno.

¹⁰ Si pensi alla costruzione della prima Matrice Intersettoriale Toscana.

¹¹ Il campo coltivato da Giuliano fu quello dell'azione civile e politica.

¹² www.aisre.it.

nell'organizzazione costituzionale per "sezioni", magari inintenzionalmente protesa verso modelli culturali e scientifici d'importazione, a favore di un pluralismo, o di una varietà se l'altra espressione evoca questioni troppo importanti, che è ricchezza per il progresso della conoscenza¹³. Concretamente, egli era convinto del valore e dell'originalità della ricerca italiana in questo campo, e anche di quella di altri paesi dell'area mediterranea, che rischiava però di non essere compresa e di non sviluppare le proprie potenzialità se la predominanza delle componenti nordiche ed anglofone si fosse anche tradotta in egemonia. A distanza di qualche lustro, il tema sembra destinato a perdurare ancora a lungo¹⁴.

2. Conoscenza e azione

Probabilmente Giuliano non condivideva appieno il punto di vista di un suo concittadino che, qualche tempo prima di lui, non certo con l'intenzione di tratteggiare problemi di sviluppo regionale, però così si esprimeva: "... per ch'una gente impera e l'altra langue / seguendo lo giudizio di costei / che è occulto come in erba l'angue. / Vostro saver non ha contasto a lei ..." (Dante, *Inferno*, VII, 82-85).

Costei è la Fortuna che, nell'opera del Sommo, è strumento della Provvidenza. Il tema sarebbe piuttosto complicato, tanto più che se la Fortuna non è il caso, e qui non lo è, allora non è neanche estranea ad essa qualche forma di intelligenza e di ragione, quindi di intelligibilità della sua azione. Meglio oggi lasciare che questa intricata questione se la discutano faccia a faccia i due sagaci fiorentini, se ancora interessati; e usarla invece, forse un po' pretestuosamente, per menzionare un tema che ha costantemente visto Giuliano interessato e deciso propugnatore.

Che il sapere sia possibile, ancorché migliorabile, dovrebbe essere il dato di partenza e l'esperienza normale di chiunque ambisca alla professione del ricercatore non cinico (stiamo assumendo che, in ogni caso, egli sia consapevole).

¹³ La stessa carta costitutiva dell'Associazione, nel suo primo articolo comma secondo, sancisce che "L'A.I.S.Re è componente della European Regional Science Association e della Regional Science Association International ...", prefigurando così le organizzazioni sovranazionali come associazioni di associazioni e non invece le associazioni nazionali come sezioni di quelle internazionali.

¹⁴ Una colta e gustosa riflessione su un aspetto correlato, si potrebbe dire su una conseguente degenerazione, è contenuta nel capitolo "Uso e abuso dell'inglese" del recente "Surtout pas trop de zèle!" di Italo Magnani (2009).

Che il sapere possa essere utile, e che possa esserlo per modificare, in bene e in meglio, la condizione della gente, è una fede costante in Giuliano, come in molti altri. Che questa fede alimenti la passione per il sapere e informi la ricerca è senza dubbio un deciso connotato della sua attività scientifica che, sviluppatasi in un'atmosfera dove (agostinianamente!) non si ricerca per ricercare, ma per conoscere, mette a tema tratti salienti del reale; ancora, Giuliano non è certamente l'unico, anzi ce ne sono molti altri a fare così, forse solo qualcuno di meno di quelli di prima.

Che l'arduo passaggio dalla conoscenza all'azione, arduo tanto più in faccende di cosa pubblica¹⁵, non sia stata un'obiezione al suo operare, si può innanzitutto constatare dal suo impegno assiduo all'interno delle amministrazioni, con ruoli nel tempo diversi, e dalla costante dialettica tra il fare richiesto dal ruolo e il *focus* del ricercare che connota la sua produzione scientifica. Eppoi, ci si consenta, lo si può anche giudicare dall'autorevolezza di cui Giuliano godeva dalle sue parti, anche perché egli non fu mai un intellettuale organico, tantomeno in stile togliattano: il suo temperamento – per non dire dei convincimenti interiori – avrebbe reso ciò impossibile. Di nuovo, certamente Giuliano non è stato l'unico a coltivare il collegamento stretto fra passione per il sapere e impegno civile e professionale, e qui il numero degli altri si riduce ancora un po', anzi forse di più.

La programmazione, l'ambito nel quale le scelte pubbliche si organizzano coerentemente in un sistema, è costante interesse del nostro¹⁶ e principale campo d'azione nel quale tradurre e dal quale trarre la materia per la riflessione scientifica. In uno dei suoi ultimi scritti dal titolo "Alla ricerca della programmazione perduta"¹⁷ presentato in occasione del seminario "Programmazione regionale e sviluppo locale" nel dicembre 2006 a Firenze promosso dall'Aisre, dall'Irpet e dalla Regione Toscana, egli si auto dichiarava "un programmatore da trent'anni e passa in servizio permanente effettivo ..." (G. Bianchi, 2008, p. 73). E poi, pur annotando la storia delle delusioni in questo campo, però proseguiva ribadendone la necessità: "Proprio la complessità – se la ragione non ha alzato bandiera bianca – sfida a organizzare il ragionamento e a impiegare tutti i mezzi (strumenti) che possano aiutare a capire ed agire" (*ibid.*, p. 91), per concludere con un paragrafo di

¹⁵ Qui si pone il formidabile dualismo fra democrazia e tecnocrazia (Friedman, 1987); ma si veda anche, nello specifico, le prime parti del paragrafo intitolato "Nulla da fare?" in Bianchi (2008).

¹⁶ Si veda in questo volume il contributo di Aurelio Bruzzo.

¹⁷ Il testo della relazione, contenuto negli atti del seminario "Programmazione regionale e sviluppo locale: recenti esperienze in Italia" a cura di Baldi, Bruzzo e Petretto (2008), è riproposto anche in Irpet (2009) con il titolo leggermente modificato "Alla ricerca della memoria perduta". A parere di chi scrive, le due versioni del titolo sono complementari.

swiftiana intitolazione dedicato a “modesti suggerimenti ... a chi abbia la possibilità di un qualunque ruolo (decisore, analista, programmatore, stakeholder, ecc.) in qualunque (europeo, nazionale, regionale, locale, ecc.) processo di programmazione” (*ibid.*, p. 92).

È qui impossibile trattare, anche solo per cenni, altri temi che nel corso degli anni ha affrontato: dai sistemi informativi alle tecniche di analisi¹⁸, dalla definizione dei sistemi locali¹⁹ alle forme dello sviluppo locale e regionale²⁰, dall’alta tecnologica all’innovazione formale^{21,22}, e sicuramente anche altro (per esempio i cicli lunghi à la Kondratieff). Questo eclettismo, certamente sintomo della curiosità e della simpatia per il reale, non è tuttavia avvisaglia di disorientamento, quanto invece segno di una coerenza logica e contestuale, funzionale allo scopo scientifico, professionale e civile del nostro.

Va altresì aggiunto che Giuliano era uso intervenire sui vari argomenti sempre con grande intuito ed intelligenza, ma anche con molto ardire, arrivando a proporre chiavi di lettura che ribaltavano consuetudini e senza preoccuparsi troppo di trovarsi a navigare su mari sconosciuti, anticipando spesso gli eventi.

Fra le altre doti che connotano la sua personalità e il suo agire, in questa doppiamente parziale²³ narrazione di alcuni suoi tratti salienti, non si può però tralasciare, prima di concludere, di citarne una che è fra quelle che “pagano di meno” in termini di reputazione, prestigio accademico e non, e che, per contro, esige tempo e dedizione e, perché no?, senso del dono. L’attenzione prestata ai giovani che, all’università di Siena, all’Isia di Fi-

¹⁸ Il riferimento d’obbligo è qui alle matrici intersettoriali e alle tecniche input-output; si veda in questo volume il contributo di Lucio Malfi; nel suo “Quarant’anni ...” (Bianchi, 2009), lo stesso Giuliano rievoca gli antefatti alla costruzione della prima matrice intersettoriale toscana.

¹⁹ Si veda in questo volume il contributo di Fabio Sforzi. E si ricordi anche “Grande giorno sarà quello in cui gli studiosi – nel caso gli ‘scienziati regionali’ – saranno messi nella condizione di registrare i fenomeni sociali secondo partizioni territoriali che siano, congiuntamente, ‘condizione’ e ‘risultato’ del processo di cambiamento della cosa stessa” (Bianchi, Magnani, 1985, p. 38).

²⁰ La presente collana di Scienze Regionali annovera al volume 3 della serie il titolo “Sviluppo multiregionale: teorie, metodi e problemi” a cura di Giuliano Bianchi e Italo Magnani, con una formidabile, per contenuti e stile, introduzione dei due curatori.

²¹ L’idea stessa di innovazione formale, al di fuori del campo letterario, è probabilmente da attribuirsi a Giuliano Bianchi o, per lo meno, egli l’ha recuperata e valorizzata mostrandone la rilevanza attuale con riferimento al sistema del design e della moda; sono presenti oggi in Toscana organizzazioni che si occupano stabilmente di innovazione formale. Si veda anche Bianchi (1988, 1994).

²² Si veda per esempio Bianchi (2004) e in particolare l’introduzione del curatore.

²³ Sia perché chiaramente incompleta, sia perché non imparziale per manifeste ragioni.

renze, all'Irpet, e chissà in quanti altri luoghi ed occasioni, entravano in contatto con Giuliano per motivi di studio. Basti un segno oggettivo per questo merito: non si contano i premi di laurea che annualmente l'Aisre riconosce, andati a premiare giovani che hanno realizzato la tesi sotto la direzione di Giuliano.

3. Il tributo

Questo libro è una collezione di scritti originali su temi attuali di economia regionale, scelti fra gli innumerevoli argomenti che a Giuliano stavano a cuore; la varietà, ancorché ridotta, dei temi affrontati rende omaggio al suo eclettismo intellettuale.

Gli autori sono colleghi economisti accomunati dalla sorte di aver con lui condiviso interessi scientifici e profuso energie per la crescita delle scienze regionali in Italia.

Si potevano trovare modi diversi di ordinare i diversi contributi qui presenti, ma ci è parso più opportuno catalogarli in due sezioni, tra le quali vi è in realtà uno stretto rapporto dialettico (tanto che, forse, Giuliano non avrebbe approvato questa separazione): la prima rivolta allo studio dello sviluppo regionale e locale (conoscere la realtà), la seconda agli strumenti per il governo regionale e locale (intervenire per migliorarla).

Il territorio è il punto di vista principale con cui raccontare il contributo di Giuliano; un punto di vista che emerge con forza soprattutto a partire dagli anni trascorsi come direttore dell'Irpet, da quando cioè raccoglie il testimone lasciategli da Giacomo Becattini. Non che manchino segnali premonitori anche nella fase pre-Irpet, ma è con l'Irpet che il territorio diviene l'oggetto fondamentale del suo interesse. Giuliano si inserisce appieno nel dibattito nazionale come uno dei sostenitori più lucidi della multiregionalità dello sviluppo italiano. Seguendo coerentemente questo approccio, però, egli arriva fino in fondo: se è vero che lo sviluppo italiano non può essere ben compreso se non si parte dai diversi sentieri di sviluppo regionale, allora è altrettanto vero che anche lo sviluppo delle regioni italiane non può essere compreso se non si parte da quello dei suoi diversi luoghi. I luoghi, le comunità, debbono, quindi, essere l'unità d'indagine; ma come fare ad identificarli e a delimitarli?

Il contributo di Fabio Sforzi ripercorre con chiarezza questa fase storica, mostrando come, a partire dalla teorizzazione del distretto industriale, si sia dato vita ad un filone di studi che ha posto al centro dell'analisi non più (o non solo) l'impresa, ma l'intera comunità locale con le sue conoscenze, con il suo sistema di valori, riconoscendo quel nesso circolare "economia-

istituzioni-valori-economia” che sta alla base di tutta l’impostazione dello sviluppo regionale. Il distretto industriale è certamente il punto di partenza di questa impostazione, fornendo, ricorda Fabio Sforzi, “... una base teorica allo sviluppo locale, ma questo non tanto per l’importanza attribuita all’imprenditorialità come fattore di innovazione, quanto per aver indicato come principio generale che lo sviluppo si forma nei luoghi”.

Ciò significa, quindi, che il distretto non è l’unico modello di sviluppo locale; se si vuole, lo stesso modello di sviluppo fordista si inserisce pienamente all’interno della comunità locale con la differenza, non banale, che in esso è quest’ultima che deve conformarsi alle esigenze del metodo di produzione della grande impresa. Nel modello distrettuale avviene, invece, il contrario: è la comunità locale che, attraverso una molteplicità di iniziative imprenditoriali orienta la produzione, e questa risente delle dinamiche sociali e istituzionali, in positivo come in negativo. Modello distrettuale e modello fordista stanno dunque agli estremi di una stessa linea che ha nel territorio una componente importante.

Fabio Sforzi ricorda anche tutto il filone di studio, alimentato da Giuliano e finalizzato a delimitare i sistemi locali; l’ipotesi è che, se le economie esterne sono difficilmente misurabili, è possibile tentare di delimitare i luoghi al cui interno esse operano e i movimenti pendolari casa-lavoro potevano rappresentare la base per tale misurazione. Se oggi l’ISTAT usa sistematicamente i sistemi locali del lavoro (SLL) ciò dipende anche dall’impegno profuso da Bianchi su questo tema e di cui Fabio Sforzi è stato certamente il principale rappresentante.

Il tema della molteplicità di modelli di sviluppo locale è ben trattato anche nel contributo di Gioacchino Garofoli, il quale prova a sistematizzare le diverse fasi del dibattito sullo sviluppo locale, a partire dalle sue prime affermazioni quando, con la crisi economica dei primi anni settanta, comincia ad emergere tra gli studiosi il ruolo della piccola impresa. Garofoli mette ben in evidenza il contributo originale della scuola fiorentina in cui il modello della PMI non è una filiazione della grande impresa (frutto cioè del decentramento di alcune fasi produttive di quest’ultima), ma si forma dal basso, dando vita a quella industrializzazione senza fratture tipica di molti modelli di sviluppo, soprattutto dell’Italia centro nord-orientale.

Se inizialmente questa visione alternativa dello sviluppo italiano ha come figura emblematica il distretto industriale, l’autore ricorda come l’analisi si sia in seguito maggiormente articolata, cogliendo la presenza di modelli di sviluppo locale alternativi rispetto al modello distrettuale. In tutti questi modelli alcune dicotomie classiche (locale vs. globale, cooperazione vs. competizione, stato vs. mercato, identità vs. apertura) si compongono all’interno dei luoghi dello sviluppo. Così, lo sviluppo locale può assumere forme diverse

che, tuttavia, debbono mantenere il connotato di fondo di un territorio che non è un “vaso da riempire”, ma, al contrario, una comunità che partecipa attivamente al proprio sviluppo. In questo tentativo di ritrovare elementi comuni ai diversi modelli locali di sviluppo, le teorie dello sviluppo endogeno forniscono un contributo importante. Lo sviluppo endogeno si basa infatti, ricorda Garofoli, sulla produzione di “social capability” a livello di comunità, di imprese e di istituzioni volte alla migliore valorizzazione delle risorse interne, al controllo del processo di accumulazione e della capacità di innovazione, al rafforzamento delle interdipendenze produttive.

A partire da questo tentativo di generalizzazione “dal distretto industriale ai sistemi produttivi locali” si possono individuare varie forme di sistema locale, di cui l’autore propone un interessante ventaglio, anche con riferimento alle esperienze di altri paesi (la Francia in modo particolare).

Tutto questo evidenzia però anche la complessità dello sviluppo locale e le difficoltà che possono incontrare i vari modelli a riprodursi: “In effetti i sistemi produttivi locali, specie quando fortemente basati sulla presenza di piccole imprese, soffrono strutturalmente di difficoltà di accesso a risorse pregiate e strategiche, qualora non siano presenti istituzioni intermedie o non si introducano azioni collettive che possano rispondere alle difficoltà di trovare soluzioni adatte ai problemi delle imprese da parte di coerenti strutture di offerta e che determinano quindi fallimenti del mercato”. L’esigenza di una efficace governance che metta assieme soggetti privati ed istituzioni, imprese e lavoratori, stakeholders e rappresentanti di categoria diviene dunque il presupposto fondamentale per il successo delle politiche per lo sviluppo locale.

Se i due contributi sopra commentati ricostruiscono con estrema lucidità il dibattito sullo sviluppo locale, i due successivi si pongono su di un’ottica diversa cercando di comprendere come lo sviluppo locale – in particolare i modelli basati su sistemi di PMI – possano continuare a vivere e riprodursi di fronte a problemi nuovi, quali quelli che hanno caratterizzato gli anni più recenti.

Dino Martellato, nel suo saggio, analizza le possibili ripercussioni sul sistema delle piccole imprese della crisi finanziaria che ha colpito l’intera economia mondiale e che ha prodotto effetti recessivi anche sull’economia italiana a partire dall’autunno del 2008.

L’autore parte dalla stretta creditizia che si manifesta soprattutto nel 2009, assumendo prima il punto di vista delle banche, per passare successivamente a quello delle imprese. Rispetto a queste ultime Martellato pone particolare attenzione alla natura circolare della relazione tra domanda, produzione e credito. In particolare il modello adottato – di stampo keynesiano – prescinde dal tasso di interesse in quanto si sostiene come questa

variabile non abbia mostrato particolare efficacia né nel contenere la crisi finanziaria, né nel risolverne gli effetti reali. Più rilevante è l'effetto del costo del denaro in quanto esso entra direttamente tra le componenti del mark-up e quindi dei profitti, concorrendo a determinare il livello di produzione del sistema.

L'autore mette in evidenza il formarsi, a partire da una stretta creditizia come quella attuale, di un circolo vizioso che potrebbe colpire in modo più grave proprio i sistemi di piccola impresa. Se, infatti, nelle fasi più favorevoli del ciclo i profitti sono una importante fonte di autofinanziamento, in quelle meno favorevoli, essi sono un fattore che penalizza la capacità delle imprese di ricevere credito a condizioni accettabili. Il razionamento del credito peggiora ulteriormente i livelli produttivi e di profittabilità, con conseguenze di nuovo sul fronte del credito per le difficoltà crescenti delle imprese ad offrire adeguate garanzie.

Ed in effetti: "Le recenti prese di posizione delle imprese, delle banche dell'Eurosistema e del governo italiano mostrano più che ampiamente che nell'attuale fase recessiva, il sistema bancario non è in grado di garantire alle imprese il credito necessario". Questo fatto ha conseguenze particolarmente gravi nelle realtà economiche caratterizzate dalla presenza dominante di PMI, data la loro maggiore esposizione verso il sistema bancario, preludendo di fatto ad una "credit view" regionale.

Questa analisi individua quindi nel rapporto banca-impresa un possibile punto di debolezza della piccola impresa, con effetti particolarmente gravi all'interno di fasi recessive come quella attuale in cui la caduta dei livelli produttivi tocca in alcuni settori livelli inconsueti.

Ma se questo può essere ritenuto un punto di debolezza del modello di piccola impresa legato alla particolare fase del ciclo, vi possono essere altre caratteristiche della attuale fase dell'economia mondiale che possono indebolire nel corso degli anni tale modello.

Il riferimento è ad esempio ai processi di integrazione economica che hanno interessato in questi ultimi anni anche l'economia italiana.

Roberto Camagni e Roberta Capello hanno analizzato nel loro scritto i possibili effetti spaziali dell'integrazione economica attraverso le teorie della localizzazione e della crescita regionale.

In linea generale si ritiene che i processi di integrazione economica siano fonte di vantaggi economici di varia natura: dalla caduta delle barriere al commercio, alla riduzione dei costi di trasporto; dall'ampliamento del mercato alle ulteriori opportunità di specializzazione, dal miglioramento dei costi della comunicazione, alla diffusione della conoscenza. Questi vantaggi non si distribuiscono, però, in modo uniforme nello spazio e nel tempo: vi sono imprese e territori che vincono così come imprese e territori che

perdono per il fatto che entrambi godono di maggiori opportunità, ma debbono, anche, affrontare una maggiore competizione.

Si può, allora, ipotizzare che l'integrazione operi sulle disparità regionali prima accentuandole e poi riducendole. In effetti, nelle prime fasi, l'integrazione economica dovrebbe favorire le aree più forti, mentre gli altri territori rischiano l'esclusione e il declino per la presenza di mercati locali protetti e segmentati.

Nel medio-lungo periodo, però, la riduzione dei costi di trasporto e la diffusione delle tecnologie di comunicazione possono creare opportunità anche per le aree più deboli, riducendo così le disparità regionali. Questo processo non è tuttavia automatico dal momento che le regioni e le aree forti tenderanno a rafforzare la loro posizione puntando su fattori di conoscenza, sulla cultura e sulla creatività, sul capitale relazionale e sulla capacità di fare rete, tutti fattori che sono più scarsi nelle regioni periferiche.

A partire da queste considerazioni emerge vieppiù l'importanza di adeguate politiche di sviluppo locale volte ad "... integrare obiettivi economici e territoriali, agire su elementi settoriali e funzionali, stimolare la cooperazione a rete e la partnership locale, garantire una partecipazione effettiva e reale degli individui e dei cittadini alla costruzione di visioni e strategie territoriali condivise, aumentare la competitività locale attraverso processi di apprendimento collettivo e capitale relazionale sono tutti obiettivi che rappresentano importanti sfide per i governi locali, e richiedono nel futuro un'evoluzione rapida dei modelli di governance territoriale".

La seconda parte degli scritti qui raccolti è dedicata ad un altro tema caro a Giuliano Bianchi: quello dell'analisi e strumenti per il governo regionale e locale. Anche in questo ambito, nella diversità degli scritti qui proposti, si può rilevare la varietà dei contributi forniti da Giuliano Bianchi.

L'attenzione per gli strumenti ha da sempre caratterizzato il suo impegno; strumenti utili per la comprensione della realtà, ma utili anche per impostare la programmazione regionale.

La rinascita di interesse per la costruzione di tavole intersettoriali rappresenta uno dei suoi principali contributi. Dopo la pubblicazione del volume di Becattini sullo sviluppo toscano, in cui si enfatizzava il ruolo della piccola impresa e dei settori tradizionali produttori di beni di consumo finale, prese corpo il dubbio che un sistema siffatto potesse avere al suo interno elementi di debolezza, essendo caratterizzato dalla modesta presenza di relazioni a monte. In tal modo, ogni impatto proveniente dall'esterno e rivolto alla produzione dei beni di consumo finale avrebbe alimentato la produzione di questi ultimi, ma con scarsi effetti di retroazione se mancava l'industria produttrice di beni intermedi.